



**Le carceri
scoppiano
Torna la voglia
di indulto**



I pogrom della destra italiana

Vito Lo Monaco

La sensazione che lo spostamento elettorale a destra del paese ecciti le sotterranee pulsioni xenofobe di alcuni strati sociali è forte. I pogrom, dopo il voto e una campagna elettorale all'insegna della sicurezza, la presenza della camorra in quel di Ponticelli, le ronde antimigranti nel centronord, la fragilità identitaria di una parte del Pd pronta a far propria la paura di strati più esposti della società, senza essere capace di elaborare una risposta da sinistra, sollecita una discussione franca e senza emotività. Non sappiamo cosa conterrà il provvedimento di legge cui lavora il Governo, il quale comunque ha dovuto rinunciare già ad alcune ipotesi demagogiche e repressive, non compatibili con il nostro ordinamento costituzionale, quali l'uso dell'esercito, l'introduzione del reato penale di immigrazione clandestina e altre amenità simili a leggi eccezionali.

Non sappiamo se riproporrà qualche norma, ventilata in campagna elettorale, come quella di impedire a tutti i costi gli sbarchi dei migranti senza spiegare come. Con gli speronamenti? Con le cannonate? O in quale modo?

In ogni caso il problema della sicurezza, mediaticamente agitato e politicamente strumentalizzato durante la campagna elettorale dal centrodestra esiste e ha trovato il Pd e il centro sinistra in ritardo e diviso.

Identificare la sicurezza con il freno all'immigrazione è un pericoloso errore, foriero di conseguenze gravi per la nostra democrazia, perchè tende ad attribuire l'origine e la causa di ogni difficoltà economica e sociale all'"altro", allo straniero, rumeno, room, magrebino o africano

celando tra l'altro il ruolo esercitato dalla criminalità organizzata nostrana e "bianca".

In Italia la maggioranza dei reati è commessa da connazionali, ma in galera in maggioranza sta gente di colore, immigrati e tossicodipendenti, cioè i più deboli.

Attribuire i reati di singoli delinquenti, i quali vanno perseguiti penalmente con efficacia, ad intere etnie crea il presupposto per un diffuso pericoloso razzismo che annulla la nostra storia culturale.

La repressione dei singoli reati deve essere accompagnata sempre da politiche di inclusione, senza mai dimenticare che ogni persona per il semplice fatto di appartenere al genere umano è depositario di diritti da tutelare al di là di ogni cittadinanza.

A tal proposito non bisogna dimenticare che il nostro paese col suo Nord povero e il suo Sud è stata terra di migranti dall'Unità d'Italia sino ad anni recenti.

Quando i nostri arrivavano a New York, in Sud America, in Belgio o in Germania, erano senza soldi e in cerca di lavoro. Mi pare contraddittorio con la nostra storia pretendere, oggi, che un immigrato in Italia abbia il portafoglio pieno come quello di un turista dell'opulento occidente.

Chi lascia la propria terra per cercare onestamente una condizione di vita migliore, va aiutato sia che faccia il badante, l'operaio, l'infermiere o il generico ai mercati generali. La Sicilia non ha mai registrato, per la sua antica storia di isola al centro del Mediterraneo, di primigenia terra di melting-pot, capace di amalgamare genti e culture da sempre, dal millennio avanti Cristo a oggi, fenomeni di razzismo o di xenofobia.

D'altronde come si potrebbe fare a meno degli immigrati e delle loro famiglie per mandare avanti le serre di Vittoria, o la marineria di Mazara del Vallo o le decine di migliaia di famiglie con anziani a carico?

Naturalmente non vanno taciuti i problemi sollevati dagli sbarchi a Lampedusa, ma vanno respinte le sguaiate reazioni della leghista di quella isola "nominata" senatore da Bossi. Non vorremmo che con la scusa di impedire gli sbarchi si ripetano casi come la strage di Porto Palo, mentre si deve dare atto del prezioso lavoro di assistenza della Marina e della Guardia Costiera coadiuvati dalle organizzazioni di volontariato.

L'emigrazione è conseguenza dello sviluppo diseguale del pianeta, della globalizzazione dei mercati senza alcuna governance, delle guerre regionali, dei regimi dittatoriali. Per cui vanno affrontati e risolti questi problemi per dare una risposta al dramma dell'emigrazione. Occorrono, quindi, pace e sviluppo e un nuovo ruolo degli organismi internazionali, dall'ONU all'UE alle grandi potenze.

Perdere di vista la strategia generale significa appannare l'azione politica a breve. Probabilmente il centrosinistra ha pagato anche per questo, perchè non ha saputo far prevalere la sua naturale predisposizione a politiche di accoglienza, di inclusione coniugandole con politiche di sviluppo e di crescita.

Gli slogan governativi contro migranti e romeni eccitano le sotterranee pulsioni xenofobe di alcuni strati sociali e alimentano azioni violente e illegali

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 20 - Palermo, 19 maggio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Giusy Ciavarella, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Antonello Cracolici, Pietro Franzone, Dino Frisullo, Franco La Torre, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Rosaria Modica, Vincenzo Noto, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

Carceri vecchie e troppo sovraffollate

Qualcuno già chiede un nuovo indulto

Federica Macagnone

Esito nullo dell'indulto entro la fine del 2008. Esattamente al punto di partenza, al punto di collasso che aveva portato il Parlamento ad approvare la tanto discussa legge sull'indulto. Secondo i dati del ministro della Giustizia, l'affollamento nelle carceri ha già superato il livello di pareggio tra posti disponibili e carcerati, con una media di 113 detenuti presenti ogni 100 posti letto. E il futuro non è di certo rassicurante: infatti se la tendenza non dovesse cambiare, a dicembre si toccheranno i livelli pre-indulto del 2005 con una media di 139 reclusi per 100 posti. La legge che ha ridotto di tre anni le pene ai condannati per determinati reati, ha avuto un effetto momentaneo e di breve durata.

In Sicilia il primato di carcere più sovraffollato lo detiene Caltagirone: solo 75 posti letto per 171 detenuti presenti. Seguono Piazza Armerina (45 posti letto per 79 carcerati) e Mistretta (16 posti letto per 27 detenuti).

A Palermo non è stato registrato un affollamento all'istituto penitenziario «Pagliarelli». Al carcere «Ucciardone» i detenuti sono 565 per 418 posti letto.

Secondo i dati regionali i due penitenziari catanesi hanno differenti situazioni: nessun sovraffollamento per il «Bicocca», mentre al «Piazza Lanza» 288 detenuti devono «dividersi» i 244 letti regolamentari. Nel carcere siracusano 99 detenuti eccedono rispetto ai posti letto disponibili. A Messina sono 347 i detenuti per 282 posti letto. I condannati del carcere ragusano, che dispone di 145 posti letto, sono invece 181. Sono 260 i posti letto nel carcere di Agrigento che conta 334 carcerati. Nell'istituto penitenziario di Caltanissetta ci sono 185 posti letto per 221 detenuti. Ad Enna sono 117 i posti disponibili e 146 i detenuti. A Trapani le stime non riportano nessun caso di sovraffollamento.

Il carcere di Busto Arsizio, secondo le cifre, è la casa circondariale più affollata d'Italia. Alla fine del 2007, i 401 carcerati dovevano stiparsi in 167 posti letto regolamentari, vale a dire una media di 240 ogni 100 posti letto. Motivo di tale sovraffollamento è la vicinanza con l'aeroporto di Malpensa che rende Busto Arsizio il luogo dove accompagnare gli estradandi in prossimità delle date di partenza verso nuove mete e le persone colte "in fallo" nello scalo milanese.

Casi critici sono anche il «San Vittore» di Milano e l'istituto penitenziario di Bologna. Le stime riportano 702 posti letto per 1404



detenuti al carcere milanese.

L'indulto ha comunque lasciato il segno e un alleggerimento del numero di detenuti nelle carceri si è effettivamente verificato. Tuttavia, non pochi hanno fatto la scelta di reiterare l'errore. E' infatti elevato il numero di carcerati, usciti di prigione grazie alla legge sull'indulto del 2006, che sono rientrati per aver commesso nuovi reati. Secondo i dati dell'Osapp, il sindacato di polizia penitenziaria, il 31% (circa un terzo) di coloro che hanno usufruito del provvedimento sono tornati dietro le sbarre. I recidivi sono stati oltre 8.500 su poco più di 27mila condannati usciti di prigione. Recidivi che, avendo dimenticato velocemente come si vive in cella, andranno a sommare pena a pena. Infatti chi commette reati nei cinque anni successivi all'applicazione dell'indulto, non solo sarà punito per il nuovo crimine, ma dovrà aggiungere alla pena ciò che gli era stato detratto con l'indulto. Il fenomeno di reiterazione dei reati e dei recidivi ha un grande peso sul numero di detenuti. Nel 2005 i carcerati erano 59.523. L'effetto indulto portò un drastico calo di detenuti nelle prigioni (39.005). Solo un anno dopo, nel 2007, i carcerati erano 48.693. Un incremento di 9.688 presenze delle quali buona parte erano tornati in libertà grazie allo sconto di pena. L'elevato numero di recidivi porta a riflettere sul carattere rieducativi della pena. Secondo una recente ricerca la qualità della vita del periodo di detenzione non scoraggia i detenuti che tornano a delinquere nuovamente.

Aumenta il numero degli stranieri in cella

Quasi la metà dei detenuti sono immigrati

Cresce il numero di detenuti stranieri nelle prigioni italiane. Degli attuali 51.763 carcerati dietro le sbarre degli istituti penitenziari italiani, 19.583 vengono da paesi stranieri. Quattro detenuti su dieci sono immigrati e la tendenza sembra essere destinata al pareggio tra gli stranieri e gli italiani presenti nelle carceri. Le stime del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia, danno la visione su uno spaccato di vita delle carceri dove 38 su cento sono immigrati. Lingue, culture ed idiomi si mescolano, si confondono. Sono 140 i paesi di provenienza dei 19.583 immigrati che si ritrovano a condividere l'esperienza carceraria. Si potrebbe facilmente immaginare uno scambio di battute tra un cinese e un marocchino che tentano di farsi capire da un albanese. Difficile comunicare, come è difficile riuscire a coabitare in spazi angusti a volte anche per una sola persona. Il sovraffollamento delle carceri costringerà a nuovi provvedimenti, come la legge sull'indulto che provocò un temporaneo svuotamento delle carceri e aumentò il senso di insicurezza dei cittadini. Oggi le stime ci mostrano un affollamento in continua crescita e ad oggi si parla di una media di 120 detenuti per 100 posti letto. Il trend, però, è destinato a crescere.

Oltre ai connazionali, il primato degli immigrati detenuti negli istituti penitenziari italiani lo detengono i 4.199 marocchini in compagnia dei romeni (2.738 unità) e degli albanesi (2.380).

Seguono i tunisini con 2.060 detenuti, gli algerini con 1.102 "ospiti" delle prigioni italiane, i nigeriani con 799 unità. Oltre 570 sono immigrati dell'ex Jugoslavia, seguiti da senegalesi (366), egiziani (354) e cinesi (259). Altri provengono dai posti più remoti della terra e non c'è da stupirsi se c'è anche un detenuto che arriva dalle Seychelles. Tuttavia l'analisi del fenomeno ha dimostrato che non solo in Italia è presente un alto numero di detenuti stranieri: sebbene Francia, Regno Unito e Germania non superano la nostra media, paesi come il Belgio, la Grecia, la Svizzera e i Paesi Bassi hanno percentuali superiori alla nostra. Altro aspetto è la composizione della popolazione carceraria in base alla posizione giuridica: le condanne definitive riguardano soltanto il 40 per cento dei detenuti. Il rimanente 60 per cento aspetta che arrivi la condanna o l'assoluzione. E qui gioca un ruolo fondamentale la differenza di nazionalità. Infatti distinguendo i detenuti stranieri e italiani il dato che emerge è che il 49 per cento dei connazionali è in attesa di sentenza definitiva, mentre per gli stranieri la percentuale è del 68,2%, più di due detenuti su tre. A prescindere dal paese di origine invece sono numerosi i casi di chi è dietro le sbarre senza che vi sia stata neanche la sentenza di primo grado: 31 volte su 100. Troppo spesso invece gli stranieri sono visti come «criminali a prescindere». Una recente ricerca condotta dal Centro interuniversitario Transcrime (Università di Trento e Cattolica) ha interpretato i dati cercando di dare delle risposte al perché così tanti stranieri affollano le carceri italiane. Ciò che emerso è che spesso gli stranieri non essendo inseriti nel tessuto di relazioni sociali, non essendo integrati abbastanza tendono a non adeguarsi alla condotta e al rispetto delle regole. A questo si aggiunge la delusione di aspettative non corrisposte e le frustrazioni che non di rado generano devianza.

Ma ciò che sembra essere determinante è la condizione di regolarità o irregolarità. La maggior parte della criminalità degli immigrati – tra il 70 e il 90% a seconda dei reati – è appannaggio degli irregolari. Alcune analisi scientifiche invece hanno dimostrato che i regolari hanno tassi di criminalità più bassi degli italiani.

F.M.

Presenze negli istituti penitenziari

Dati aggiornati al 31 dicembre 2007.

La tabella comprende il numero totale dei detenuti e l'indice di affollamento in percentuale confrontato con il dato del 2006

Carcere	2007		2006
	Detenuti	Affollamento*	Affollamento*
Pagliarelli (Pa)	876	88	59
Ucciardone (Pa)	565	135	114
Augusta	388	118	86
Siracusa	388	134	97
Messina	347	123	81
Agrigento	334	128	87
Piazza Lanza (Ct)	288	118	129
Barcellona P.di G.	250	116	105
Trapani	227	93	80
Caltanissetta	221	119	94
Ragusa	181	124	69
Caltagirone	171	228	115
Bicocca (Ct)	161	98	96
Enna	146	124	78
Termini Imerese	100	111	82
Favignana	84	88	98
Piazza Armerina	79	176	76
Sciacca	72	111	31
San Cataldo	70	59	9
Castelvetrano	67	59	19
Noto	46	63	53
Nicosia	43	100	74
Modica	42	93	68
Mistretta	27	169	88
Giarre	22	37	37
Marsala	14	40	54
Totale Regione	5209	109	81

* *L'indice di affollamento è il numero di detenuti presenti per 100 posti effettivi*

Fonte: Dati del ministero della Giustizia – Dip. dell'amministrazione penitenziaria

Da extracomunitario a mediatore culturale

A Palermo un corso riservato ai migranti

Gilda Sciortino

Si rivolge agli immigrati in possesso di un regolare permesso o carta di soggiorno per fare di loro figure professionali capaci di offrire, attraverso l'acquisizione di determinate competenze, la piena integrazione socio-lavorativa dei cittadini stranieri presenti nel nostro paese. Opportunità offerta dal corso per "Mediatore culturale" con la specializzazione in "Mediazione organizzativo-occupazionale" proposto dalla Fondazione centro assistenza sociale di Palermo, nella cui sede di via Francesco Paolo Frontini 14 si svolgerà il percorso formativo, suddiviso in 150 ore di teoria, 100 di pratica e altre 100 di stage. Coloro che vi prenderanno parte potranno acquisire specifiche competenze di base quali il perfezionamento della lingua italiana, l'acquisizione di nozioni d'informatica, di diritto del lavoro, di igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro. Tra le competenze tecniche professionali previste ci sono la geografia politica, la psicologia di gruppo, l'antropologia culturale, il diritto costituzionale e quello internazionale, il ruolo e le competenze del mediatore culturale nonché la legislazione e la burocrazia dell'immigrazione. Gli elementi di economia, la cultura europea, la spendibilità della professione e la cultura

d'impresa fanno parte delle materie di cosiddetta "competenza trasversale". Quanti arriveranno alla fine potranno accogliere gli immigrati in modo professionale ed idoneo, svolgere attività di scambio culturale, informare sui servizi presenti sul territorio, supportare - nelle loro attività - docenti, medici, magistrati, forze dell'ordine e assistenti sociali, facilitare l'integrazione socio-scolastica degli alunni stranieri, infine prevenire con la corretta informazione comportamenti che potrebbero sfociare nella discriminazione, nell'intolleranza e nel pregiudizio. Obiettivi forse in parte ambiziosi ma che, se realizzati in pieno da figure di altissimo valore professionale ed umano, possono essere in grado di dare certezza e dignità a centinaia di cittadini stranieri presenti nella nostra realtà, contribuendo a migliorare le loro condizioni di vita e favorendo la crescita di una società sana e veramente libera. Chi è interessato può chiamare la Fondazione ai numeri 091.6844847 / 6893824 oppure al cell. 328.5544941. Ci si può mettere in contatto con i responsabili anche scrivendo all'indirizzo e-mail domtro80@yahoo.it.

Dossier rivela: 30 morti in cella da gennaio, 14 sono suicidi

Sono 30 i detenuti morti all'interno delle carceri italiane dall'inizio 2008 ad oggi, secondo i dati raccolti dal sito on line «Ristretti Orizzonti», di Padova. Il più giovane si chiamava Mihai, un ragazzo romeno di 20 anni che si è impiccato nel carcere di Viterbo. Il più anziano era Michele Greco, soprannominato «Il papa» della mafia, morto di malattia a 84 anni mentre scontava l'ergastolo a Rebibbia. «Dall'inizio dell'anno - sottolineano i curatori del dossier - abbiamo raccolto le vicende di 30 detenuti morti di carcere: un quadro doloroso ed inquietante della detenzione nelle galere italiane. Secondo la ricerca, condotta in collaborazione con la Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia, i casi di detenuti suicidi sono stati 14 nei primi mesi del 2008, 6 i morti per malattia, dieci quelli per cause non accertate. Un dossier, aggiungono i curatori, che non vuole servire solo per statistica, ma cerca soprattutto di restituire e conservare la dimensione umana alle storie delle persone che muoiono in carcere». Secondo «Ristretti Orizzonti» i casi raccolti non rappresentano la totalità delle morti all'interno dei penitenziari, ma sono solo quelli ricostruiti in base alle notizie di stampa, ai siti internet e alle lettere che scrivono alla redazione del sito i volontari o i parenti dei detenuti morti.



La lotta alla mafia passa dall'alta finanza

Ingroia: potenziare la confisca dei beni

Gemma Contin



Antonio Ingroia è uno dei pm della Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Da qualche anno fa parte del dipartimento che si occupa degli aspetti economico-finanziari della criminalità organizzata. Lo abbiamo intervistato sulle ultime vicende palermitane e gli arresti dei giorni scorsi, che vedono il coinvolgimento sia di nuove figure "bancarie" sia di vecchi personaggi noti dai tempi del "sacco" della Conca d'Oro, adesso riemersi grazie ai conti d'oro alle Bahamas che hanno portato al sequestro di 13 milioni di euro.

Le ultime vicende sembrano richiedere nuovi strumenti per colpire i patrimoni mafiosi, nonostante i colpi inferti alla criminalità organizzata sia in Sicilia che in Calabria con il sequestro e la confisca dei beni. Secondo lei adesso cosa serve?

Sicuramente dei passi avanti si sono fatti, soprattutto sul piano culturale. Nel senso che la cultura dei magistrati, degli inquirenti e delle forze dell'ordine si è andata progressivamente orientando su un tipo di indagine che non è più soltanto, come prima era quasi esclusivamente, sulle persone, ma è sempre di più sui patrimoni mafiosi.

Per merito di Pio La Torre?

Sicuramente sì. Possiamo dire che ci sono stati degli uomini in politica e in magistratura, La Torre da una parte, Giovanni Falcone dall'altra, che sono stati precursori su questo fronte. In realtà il grosso dell'impegno è stato sempre rivolto sulle persone, piano piano però è diventato sempre più globale e sempre più complessivo. Questo rinnovato impegno ha dato frutti importanti perché c'è un maggiore investimento di uomini e mezzi, risorse, attività. A fianco di questo rinnovato impegno, però, soltanto nel 2007 la Procura distrettuale antimafia di Palermo ha costituito un dipartimento ad hoc su "mafia ed economia", di cui io faccio parte, che si occupa esclusivamente degli aspetti economici e finanziari e che ha dato vita anche a quest'ultima inchiesta e a quest'ultima operazione.

Cosa manca allora?

Manca un aggiornamento degli strumenti, soprattutto legislativi e operativi. Nel senso che possiamo dire per certi versi che la legge Rognoni-La Torre è l'ultima legge veramente importante su questo fronte.

Che però risale a venticinque anni fa.

Sì, e nel frattempo la mafia, l'economia mafiosa, è cambiata. Come diceva Falcone, già alla fine degli Anni Ottanta la mafia era entrata in Borsa. E' da questa felice intuizione che sappiamo che dalla fine degli Anni Ottanta a oggi la mafia si è sempre più finanziarizzata.

Giovanni Falcone e Carla Dal Ponte suscitarono infinite polemiche per entrare in possesso delle carte svizzere.

Infatti. Non è un caso che proprio questa operazione riveli come, anche se talvolta emergono personaggi nuovi, spesso ritornano alla ribalta certi protagonisti di vicende antiche.

L'impresa dei fratelli Zummo era già in auge per le sue attività nell'orbita di Vito Ciancimino.

Giovanni Falcone e Carla Dal Ponte cominciano a occuparsi di Zummo proprio in quei lontani Anni Ottanta. Quindi, per certi versi, niente di nuovo sotto il sole. I nomi spesso sono gli stessi, anche se sono cambiati gli strumenti.

Con la globalizzazione la mafia diventa evoluta, tecnologica e globale. Come si contrasta, in assenza di norme condivise sovranazionali, mancando persino una direttiva comunitaria sui patrimoni mafiosi che si annidano non solo nei paradisi fiscali ma spesso si riciclano nei sistemi bancari di paesi europei?

Certamente scontiamo un grande ritardo. Sono stati fatti però dei passi in avanti, ad esempio con la famosa Convenzione del-

E ora la riforma della legge Rognoni-La Torre

l'Onu firmata a Palermo, anche se non tutti i paesi l'hanno ratificata e persino l'Italia l'ha fatto soltanto in tempi recentissimi. Questa stessa convenzione è rimasta un po' lettera morta perché non ha avuto un effettivo seguito operativo. Però io sono fiducioso, e credo che questa inchiesta ci consenta di sottolineare i passi avanti che si sono fatti, dato che oggi per la Procura distrettuale antimafia è possibile sequestrare 13 milioni di euro nella filiale di una banca svizzera che si trova alle Bahamas. Si potrebbe dire "paradiso fiscale su paradiso fiscale".

E questo come è stato possibile?

Intanto per una rete di assistenza internazionale e poi principalmente per merito delle cosiddette FIU, che sono delle unità investigative finanziarie varate con una legge di un anno fa, sotto il controllo della Banca d'Italia.

Tra il 2001 e il 2006 c'è stata una legislazione che tra sdoganamento dei capitali detenuti illecitamente all'estero e normativa sulle rogatorie internazionali ne ha di fatto decretato la non punibilità sottraendoli persino ai controlli tributari. E' così?

Sicuramente sì. Ed è peraltro tutta una legislazione tenuta ben presente da questi vari professionisti della finanza internazionale, della finanza illecita, dai consulenti fiscali, eccetera, che si muo-

vono nell'ombra e si mettono a disposizione dell'economia illecita, e che operano a tutto campo, in collegamento diretto con le centrali del crimine.

Oggi siamo di fronte a un altro governo Berlusconi. Anche alla luce del discorso del presidente del Senato Schifani, che ha ricordato la sua origine siciliana e richiamato più volte la lotta alla mafia, il magistrato antimafia Ingroia che cosa si aspetta?

Io non so cosa aspettarmi. So cosa chiedere, spero non inutilmente. Questa indagine dimostra come la vera emergenza mafiosa sia l'emergenza della finanza mafiosa, rispetto a cui, nonostante la migliore volontà di tanti uomini dello Stato, non si può fare nulla se non ci sono gli strumenti. Prima di tutto una seria riforma in materia di riciclaggio, che è insufficiente e arretrata perché ci siamo concentrati soprattutto sui reati associativi e poco sui reati finanziari. Sul piano operativo si renda effettiva l'anagrafe sui conti correnti, che fino ad oggi non è ancora consentita nonostante sia prevista dalla legge.

E secondo lei il governo Berlusconi e il ministro dell'Economia Tremonti consentiranno che si faccia l'anagrafe dei conti correnti?

Non lo so. Spero di sì. Vedremo.

A Barcellona parte il progetto "Le voci dentro"



Incontro programmatico per "Le voci dentro. Oltre le sbarre dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario". Il progetto, curato dagli studenti di giornalismo dell'Università di Messina, è tra i 64 vincitori del concorso "Giovani idee cambiano l'Italia", promosso e coordinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche giovanili e le attività sportive.

Dopo aver fondato l'associazione "Le voci dentro", il gruppo di studenti dell'Università di Messina ha incontrato il direttore

dell'O.P.G., dott. Nunziante Rosania, e gli operatori dell'istituto, dott. Ignazio Capizzi e dott. Giancarlo Cavallaro.

Un primo confronto, durante il quale sono state delineate le linee d'azione comuni, per seguire e interagire con le numerose attività svolte all'interno della struttura: dai seminari agli incontri sociali sino alle occupazioni artistiche.

Il piano di comunicazione, che la neonata associazione realizzerà con e per gli ospiti dell'istituto, prevede la creazione di un giornale cartaceo (di cui è stato già pubblicato un numero speciale nel 2006 - periodico culturale "La Galleria" n. 20), una radio e un sito internet - su un server dell'Università di Messina - con contributi giornalistici audio-video, realizzati con la collaborazione dei pazienti dell'OPG, a seguito di alcuni corsi di comunicazione per la formazione degli stessi.

La firma della convenzione, stilata dagli esperti del Dipartimento per le politiche giovanili e le attività sportive, avverrà entro il prossimo mese.

Il progetto "Le voci dentro. Oltre le sbarre dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario" è a cura di: Valeria Arena, Davide Billa, Alessandra Basile, Antonio Billè, Roberto Bonsignore, Sergio Busà, Valentina Costa, Marina Cristaldi, Nunzio De Luca, Elena De Pasquale, Luigi Fedele, Manuela Modica e Clara Sturiale.

La strage di Capaci ancora senza colpevoli Dopo 16 anni si cercano i mandanti occulti

Giuseppe Martorana

Sono le 16,48 quando l'aereo atterra a Punta Raisi. È il 23 maggio del 1992. Dieci minuti dopo quel giorno entra nella storia. Sono le 16,58, quando i sismografi della stazione dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Monte Cammarata registrano un sussulto della terra. Non è il terremoto; è l'esplosione di quintali di tritolo che scava un cratere profondo quasi quattro metri e solleva in aria un intero tratto dell'autostrada Palermo-Punta Raisi, all'altezza di Capaci, uccidendo Giovanni Falcone, 54 anni, direttore degli Affari Penali al Ministero della Giustizia. Con lui, perdono la vita la moglie Francesca Morvillo, magistrato, e gli agenti di scorta Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Giovanni Falcone venne seguito a Roma e a Palermo. I killer sanno anche che Falcone doveva tornare a Palermo con un aereo speciale noleggiato dai "servizi" il giorno prima, senza la moglie; ma il ritorno a Palermo era stato rinviato all'indomani.

Così muore Giovanni Falcone, mentre ancora a Palermo e in tutto il Paese riecheggiano le polemiche ingenerose e vili, che lo hanno accompagnato a Roma, accusandolo di essersi "arreso", di aver preferito la politica del Palazzo, piuttosto che continuare nell'impegno antimafia. Muore così il depositario di mille segreti, l'uomo che aveva compreso l'importanza di un salto di qualità nella lotta alla mafia, la necessità di riorganizzare il sistema di lavoro, coordinandolo a livello centrale, da Roma. Muore così il protagonista di una stagione giudiziaria, l'uomo che era riuscito a far parlare Buscetta e Contorno, ch'era riuscito per la prima volta a far luce sull'organizzazione e sulle dinamiche di funzionamento dell'universo mafioso, arrivando a istruire il primo, grande processo di mafia, conclusosi con l'individuazione di precise responsabilità e con pesanti condanne per centinaia di uomini d'onore, che avevano retto anche al vaglio della Cassazione.

Sulla strage di Capaci, nonostante le numerose inchieste passate al vaglio dei giudici di merito, non sono ancora chiari numerosi aspetti emersi dalle indagini. In particolare, resta da chiarire chi e perché decise quella strage, in accordo con gli esponenti di punta dell'organizzazione mafiosa. Quali interessi, quali strategie - al di fuori da quelle criminali mafiose - costarono la vita al magistrato-simbolo della legalità democratica nel nostro Paese. Un buco nero che, purtroppo, rischia di aggiungersi ai tanti altri già presenti nella storia dell'Italia del dopoguerra.

Nei processi conclusi o in quello che sta per concludersi alla sbarra sono stati portati i macellai di Cosa nostra, mancano però coloro i quali vennero definiti dai magistrati nisseni «i mandanti dal volto coperto». E per scoprirli ancora si indaga a sedici anni di distanza. Una indagine complessa che ha visto, però, nell'arco degli anni assottigliarsi anche il numero dei magistrati incaricati. Solo un magistrato, nella Procura nissena, attualmente si occupa delle indagini sulle stragi: Rocco Liguori. Magistrato, tra l'altro, che ha già ottenuto il trasferimento in altra sede e che solo l'intervento del nuovo procuratore capo, Sergio Lari, ha fatto congelare per tre mesi il trasferimento.



La strage di Capaci vide la conclusione del primo processo il 26 settembre del 1997. Nei giornali quella sentenza storica non ebbe nemmeno la possibilità di avere il titolo più importante. Era stata «superata» dal terremoto in Umbria. Una sentenza, letta nella Corte di Assise di Caltanissetta, che vide comminati 24 ergastoli, otto furono le assoluzioni, per altri sette condanne più lievi fra cui i pentiti: 21 anni a Salvatore Cancemi e 26 a Giovanni Brusca l'uomo che schiacciò il pulsante che scatenò l'inferno a Capaci. Il carcere a vita venne inflitto a Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera e Antonino Troia.

In appello le condanne vennero confermate, e così anche in Cassazione tranne per alcuni degli imputati. La Massima Corte, infatti, decise che alcuni di loro andavano nuovamente processati. Processo che si è tenuto a Catania, dove oltre agli imputati della strage di Capaci, vi erano anche alcuni degli imputati della strage di via D'Amelio. La Corte ha ritenuto di unificare i procedimenti, ritenendo le due stragi di unica matrice. Il processo si è concluso con la condanna a vita per gli imputati che ora hanno fatto nuovamente ricorso alla Corte di Cassazione. Quest'ultima deve ancora pronunciarsi in merito. Il processo della Suprema corte riguarda: Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Carlo Greco, Giuseppe «Piddu» Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Nitto Santapaola e Benedetto Spera. In Cassazione hanno pure fatto ricorso i collaboratori di giustizia Stefano Ganci ed Antonino Giuffrè.

Ma anche dopo quest'ultima sentenza di Cassazione la parola fine pare sia ancora lontana da venire.



Le novità della Pac per la Sicilia

Rosaria Modica

Con la riforma della Politica Agricola Comune del 2003, sono state introdotte una serie di novità che hanno dato risposte alle mutate esigenze della società europea rispetto agli anni in cui la PAC aveva visto la luce.

Nel 1957, anno di nascita della PAC, essa doveva rispondere essenzialmente all'esigenza di garantire al cittadino europeo la disponibilità di prodotti agricoli e di sostenere il reddito degli agricoltori. Semplificando, essa era dunque basata su una serie di misure di sostegno a certe produzioni e gli aiuti agli agricoltori erano erogati in base alle quantità che egli era in grado di produrre.

Con la riforma del 2003, insieme ad una maggiore attenzione al sostegno dello sviluppo rurale nel suo complesso, viene introdotto il principio della Condizionalità e, man mano che ci si addentra in letture e dibattiti a proposito della nuova PAC, ci si rende conto che essa costituisce uno degli elementi centrali della nuova prospettiva.

La Condizionalità è il principio in base al quale gli aiuti agli agricoltori vengono "sganciati" dalle quantità prodotte (disaccoppiamento) e concessi sulla base del rispetto da parte del produttore agricolo di certe norme tendenti a garantire la buona gestione in senso agronomico ed ambientale delle superfici che egli utilizza. In base a questo principio dunque l'imprenditore agricolo è più libero di coltivare quello che il mercato gli richiede senza essere costretto a produrre il più possibile come succedeva nel passato determinando, suo malgrado, eccedenze, scarso rispetto per l'ambiente (per le tecniche produttive intensive con largo uso di pesticidi e fertilizzanti) ed elevati costi (sia per l'agricoltore che per la collettività).

Con l'introduzione del disaccoppiamento e della condizionalità, ai fini del sostegno del reddito dell'agricoltore, non importa più se e che cosa viene prodotto ma come viene "trattato" l'ambiente rurale dall'agricoltore.

E' l'agricoltore a decidere se e che cosa produrre, ma in entrambi i casi, il suo reddito sarà sostenuto soltanto se egli rispetterà regole basilari di rispetto dell'ambiente.

Le condizioni alle quali l'imprenditore deve attenersi riguardano la tutela ambientale, la protezione del suolo nei confronti dell'erosione, il rispetto di habitat naturali come siepi e pascoli, il benessere degli animali, la salute pubblica, questioni veterinarie e fitosanitarie, etc... tutte questioni che, direttamente o indirettamente, sono legate a esplicite preoccupazione da parte dei cittadini europei.

Se si da' infatti una occhiata ai sondaggi realizzati attorno a questi temi a partire dal 2000, risulta in modo evidente che gli obiettivi indicati dai cittadini, come quelli da perseguire prioritariamente dalla PAC, devono essere costituiti dall'assicurare la salubrità degli ali-



menti ed il rispetto dell'ambiente.

Proprio per questo la condizionalità diventa elemento centrale della nuova prospettiva perché diventa la base di un nuovo contratto sociale tra il mondo agricolo e il cittadino europeo: una parte del bilancio della UE viene impiegato nel sostegno del reddito di base degli agricoltori ed in cambio questi ultimi "si prendono cura" dell'ambiente rurale e della qualità degli alimenti che i cittadini europei si ritrovano nel piatto.

In definitiva, i cittadini europei riconosceranno di avere una buona ragione per finanziare la Politica Agricola Comune in quanto, dalla buona applicazione della Condizionalità, deriveranno una serie di benefici che daranno un senso concreto all'investimento.

Dall'ultimo sondaggio pubblicato a questo proposito, risulta infatti che la stragrande maggioranza di cittadini intervistati (tra l'85% e 88%) condivide l'applicazione del principio di condizionalità.

Resta comunque il fatto che, secondo Eurobarometro (marzo 2008), una minoranza di cittadini europei è informato su tali questioni: il 53% degli intervistati dichiara che non ha mai sentito parlare o ha mai letto qualcosa sulla PAC.

E' per questo motivo che Euromed Carrefour Sicilia sta realizzando un progetto di informazione dal titolo "Come la PAC raccoglie le sfide della strategia di Lisbona", cofinanziato dalla Direzione Generale Agricoltura e Sviluppo Rurale della Commissione Europea nell'ambito della linea di finanziamento «Sostegno a favore di azioni di informazione nel settore della politica agricola comune» e dal Dip. Int. Infrastrutturali dell'Ass. Reg.le Agricoltura e Foreste, che prevede diverse iniziative di informazione su questi temi per il grande pubblico. Per saperne di più, vi invitiamo a visitare il sito www.carrefoursicilia.it



Roma per la Pace a Gerusalemme

Franco La Torre

Gli anni del nuovo secolo sono stati segnati da nuovi atti di violenza fino ad oggi sconosciuta, come il terrorismo internazionale e nuove guerre che hanno coinvolto anche il nostro paese. Le vicende tragiche negli anni recenti nei Balcani, quelle passate e attuali in Medio Oriente, o ancor più l'attacco terroristico dell'11 settembre, e la guerra in Afghanistan prima e in Iraq poi, per citarne solo alcune, sembrano condurci verso una risposta negativa, sfiduciata, circa la possibilità di arrivare al rispetto reciproco tra le diverse culture, alla tolleranza, all'affermazione dei diritti universali di ogni persona.

Proprio in Campidoglio, all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle, su invito del Sindaco, si riunirono i rappresentanti di tutte le comunità religiose presenti a Roma. Un gesto solo simbolico, ma spesso è da questi gesti, anche piccoli, che può crescere un messaggio più grande, che possono venire frutti preziosi. E qualche mese dopo, proprio per non lasciare isolato quel gesto, il Sindaco di Roma decise di promuovere "Roma per la Pace a Gerusalemme" che, insieme alle associazioni romane di amicizia tra Italia e Israele e Italia e Palestina, potesse dar vita ad iniziative di dialogo e di pace tra israeliani e palestinesi.

E' il modello in cui dobbiamo credere: quello di un rapporto stabile, che vada oltre la logica dell'emergenza e dell'assistenza solo materiale, e si fondi sulla pari dignità, sulla crescita e sul rafforzamento delle istituzioni dei paesi coinvolti nei conflitti, sulla democrazia, sul pluralismo politico, sulla legalità e i diritti umani, sul governo trasparente delle risorse, sulla possibilità del pieno dispiegarsi delle potenzialità delle economie e delle società civili.

Le città, i governi locali, le associazioni e le organizzazioni non governative, tutto il mondo del volontariato, possono fare molte cose, insieme, per trasformare le parole in azioni, allargando il senso di appartenenza dei cittadini da una comunità locale verso il mondo. E a volte le città possono arrivare anche là dove i Governi non arrivano, promuovendo forme di dialogo tra istituzioni locali, in una sorta di democrazia dal basso.

I legami di Roma con la terra del Medio Oriente, martoriata da decenni di conflitto, sono legami speciali, anche per il ruolo e l'azione della comunità ebraica romana e per le iniziative che in questi anni sono state promosse con i Sindaci israeliani e palestinesi.

Un sostegno diretto soprattutto alle azioni di dialogo e di conoscenza reciproca, con un'attenzione particolare ai giovani, parte rilevante di entrambe le società. Azioni volute e promosse dagli stessi israeliani e palestinesi, con la collaborazione di partner romani, e che hanno consentito la sensibilizzazione ed il coinvolgimento dei cittadini di Roma.

Roma è da sempre simbolo di incontro e di scambio tra le differenti culture, luogo dove il dialogo e il pluralismo delle opinioni vogliono guardare verso uno spazio aperto, rivolto agli altri e a un domani fatto di pace.

E' questo lo spirito che sino ad oggi ha animato il lavoro di "Roma



per la Pace a Gerusalemme", nata nel 2002 con lo scopo di creare una condizione di dialogo permanente fra israeliani e palestinesi, popoli così vicini ma ancora troppo distanti tra loro. L'interesse della città di Roma è stato, infatti, quello di farsi carico, oggi più che mai in questo periodo di incertezza e di speranza, della responsabilità di favorire, appunto, il dialogo fra israeliani e palestinesi, perché possano giungere alla eliminazione di ogni barriera, di ogni pregiudizio ideologico, di ogni conflitto per vivere entrambi in una condizione di pace senza fine.

Animato da questo obiettivo il Comune di Roma ha rinnovato in ogni occasione il suo impegno per la pace, costruendo una intensa attività di relazioni, attraverso una diplomazia che nasce dal basso e che riesce a mantenere e a creare – talvolta dal nulla – rapporti costruttivi e duraturi.

Penso al rapporto privilegiato con le associazioni delle autorità locali, l'israeliana ULAI e la palestinese APLA, alla collaborazione con l'Istituto Magnificat della Custodia di Terra Santa e con la Jerusalem Academy of Music and Dance nella realizzazione del progetto Note di Pace, che sostiene lo scambio tra conservatori e scuole di musica israeliani e palestinesi. Penso alla partecipazione a MAP/Alleanza Municipale per la Pace, sostenuta dall'UNDP, iniziativa congiunta di ULAI e APLA per la promozione di progetti di cooperazione tra città israeliane, palestinesi ed europee; al sostegno ad All For Peace, l'unica radio pacifista israelo-palestinese, che ha stretto un gemellaggio con la romana Radio Città Futura per lo scambio e la realizzazione congiunta di programmi radiofonici.

Penso a Pace of Peace - "Ritmo di pace": la storia di un Supercammello, che vola sulle situazioni di guerra e di violenza e, magicamente, riesce a trasformarle in realtà di pace, è il protagonista di Pace of Peace - "Ritmo di pace" (8): il cortometrag-

Servono più azioni concrete per favorire il dialogo tra israeliani e palestinesi

gio animato ideato e scritto da 8 studenti israeliani e 8 studenti palestinesi, tra i 16 e i 18 anni, provenienti da Raanana (Israele) e Qalqilia (Autorità Palestinese). Un evento di grande significato, presentato in anteprima alla Mostra del Cinema di Venezia, dove ha ricevuto il Premio Cinema e Cultura del Dialogo e al Festival Internazionale Cartoon on the Bay, che lo ha premiato con la Menzione Speciale 2005. Prodotto da "Castelli Animati - Festival Internazionale del Cinema d'Animazione" e da Roma per la Pace a Gerusalemme. Nato da un'idea del giornalista Roberto Davide Papini e di Attilio Valenti, docente di Tecniche e Storia del Cinema d'Animazione, Pace of Peace può vantare la supervisione artistica di due importanti nomi dell'animazione mondiale: Giulio Gianini ed Emanuele Luzzati, recentemente scomparso. Realizzato da 12 studi d'animazione italiani (A&M, De Mas & Partners, Fusalo Yasaki, Graphilm, GreenMovie Group, Matitanimata, Mnogo Film, Proxima, Rainbow, Scuola Nazionale di Cinema - Dipartimento di Animazione, Stranemani, The Animation Band), sotto la regia del direttore artistico di "Castelli Animati", Luca Raffaelli, con la sceneggiatura di Raffaelli e Valenti (responsabili anche del laboratorio con gli studenti), il film ha visto il coordinamento tecnico di Giuseppe Squillaci della Proxima. Gregory Panaccione è l'autore dello storyboard, mentre il videoboard è di Matteo Valenti e l'ideazione dei suoni di Angelo Talocci di Spiritosound. Fabrizio Mazzotta ha dato la voce al Supercammello. D'eccezione anche la colonna sonora, scritta e interpretata da due celebri artiste internazionali: l'israeliana Noa e la palestinese Rim Banna. Alla realizzazione del cartoon, hanno inoltre collaborato l'Assessorato alle Politiche Culturali della Provincia di Roma, la Camera di Commercio di Roma, Rai - Radiotelevisione Italiana - Raitre e Cinecittà Holding. Le varie fasi della preparazione e della lavorazione del cartone animato sono raccontate da un documentario realizzato da Gianluigi Di Stefano.

Penso, infine, al Premio Roma per la Pace e l'Azione Umanitaria 2006 assegnato a David Grossman, che ha elogiato il progetto di "Roma per la Pace a Gerusalemme" per un programma di educazione alla Pace, al quale ha dato con entusiasmo la sua disponibilità a sostenerlo e a realizzarlo. E di questa sua sentita partecipazione la Città di Roma gli è grata e lo ringrazia, così come è grata a tutte quelle persone che con forza etica, passione e speranza agiscono ogni giorno per contribuire all'affermazione della pace nel mondo.

E' nato così "EXPLab", un laboratorio di educazione alla pace che ha coinvolto due scuole di Gerusalemme, l'israeliana Hanesoyee School e la palestinese Bet-Safafa High School ed il Liceo Scientifico Cavour di Roma. Insieme a David Grossman, "EXPLab" ed altri due scrittori, la palestinese Suad Ameri e l'italiano Carlo Riccarelli, gli studenti hanno ideato alcune storie, che parlano di conflitti e del loro superamento, che costituiscono la base di un'opera filmata, che si intende realizzare. "EXPLab" è sostenuto dal Mini-



stero della Pubblica Istruzione, dall'Istituto Italiano di Cultura e dall'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv e dal Consolato Generale d'Italia a Gerusalemme ed è realizzato con la collaborazione dell'Assessorato alle Politiche Educative del Comune di Roma, dell'ARCI e di Castelli Animati.

E per questo stiamo lavorando affinché Roma continui a sviluppare il suo ruolo, la sua stessa identità, di "città aperta", di luogo di incontro, di accoglienza e di scambio tra popoli, culture e religioni diverse.

Il dialogo, la ricerca della pace e il continuo cammino verso di essa sono le armi migliori, le uniche che l'uomo dovrebbe saper adoperare, per tenere unito ciò che non si deve separare: la nostra umanità, l'unica civiltà possibile, quella degli esseri umani, che è una e una sola.



Ricostruire il Pd e la Sicilia

Antonello Cracolici

Abbiamo perso l'occasione di governare la Sicilia. Abbiamo perso l'occasione di imprimere alla nostra terra una svolta necessaria, ancor di più dopo l'umiliazione di un parlamento sciolto per le dimissioni del presidente della Regione, conseguenti ad una pesante condanna.

Il Partito Democratico è chiamato adesso ad un compito assai gravoso, dal momento che, da solo, rappresenterà l'intera opposizione parlamentare. Il lavoro del PD dovrà procedere su un doppio binario: all'interno del Palazzo dei Normanni bisognerà proporre una decisa e convinta alternativa alla maggioranza di centrodestra e al governo Lombardo, all'esterno sarà necessario ascoltare e saper rappresentare le istanze di quelle forze di centrosinistra presenti sul territorio e nella società, che però sono rimaste escluse dalla rappresentanza parlamentare. Non sarà un compito facile, anche perché il PD è un partito ancora giovane, che si è dovuto confrontare con una difficilissima sfida elettorale quando aveva pochi mesi di vita: insomma, è stato un po' come chiedere ad un bambino, che aveva appena mosso i primi passi, di imparare subito a correre. E ora, all'indomani di una tornata elettorale dalla quale il PD è uscito sconfitto,

sia in Italia che in Sicilia, è bene riprendere quel percorso di costruzione del partito, inserendo un nuovo e doveroso capitolo di dialogo e interlocuzione con le altre forze di centrosinistra, senza per questo abbassare di un solo centimetro il baricentro spiccatamente riformista, che è il cuore del nostro progetto politico.

Con questi presupposti si apre, dunque, la quindicesima legislatura regionale, la terza caratterizzata dall'elezione diretta del presidente della Regione. E una considerazione è doverosa: pensavamo, speravamo che l'elezione diretta, con la sua garanzia di stabilità e continuità dell'azione di governo, fosse la chiave di svolta. Non è stato così. Anzi, proprio l'elezione diretta del presidente, in una condizione assurda, quasi irrealistica determinata dalla candidatura, nel 2006, di un Cuffaro già sotto processo, ha determinato una drammatica paralisi: l'interno parlamento è rimasto, per due anni, ostaggio del presidente.

Dopo la sconfitta elettorale, abbiamo il compito di riallacciare il legame col territorio e svolgere una sana opera di opposizione all'Ars

Adesso inizia una nuova legislatura, con un nuovo presidente, il secondo eletto direttamente dai siciliani. Noi non partiremo da posizioni preconcepite: non chiederemo, insomma, a Lombardo, di rispondere degli atti del suo predecessore. E anche se, almeno a giudicare dai primi annunci del neo governatore, non sarà facile scorgere momenti di netta discontinuità con i governi Cuffaro, noi aspettiamo Lombardo alla prova dei fatti. E anche da forza di opposizione ci auguriamo che questo governo sia in grado di dare quelle risposte di modernità, sburocratizzazione e efficienza che la Sicilia attende da troppo tempo, e delle quali ha disperato bisogno.

Per quel che ci riguarda, riprenderemo importanti battaglie portate avanti in questi anni: chiederemo al governo regionale di attuare la riduzione degli Ato, prevista nella finanziaria 2007 e mai attuata; chiederemo la soppressione di enti inutili, carrozzoni e stipendifici; incalzeremo l'esecutivo affinché si avvii, finalmente, un urgentissimo e inderogabile risanamento della sanità siciliana. Su questi, e su tanti altri temi, chiederemo al governo e al presidente

della Regione atti concreti sui quali costruiremo i nostri giudizi e elaboreremo le nostre proposte.

Insomma, noi faremo la nostra parte fino in fondo, consapevoli di avere, rispetto al passato, un onere in più: contribuire a ricostruire il dialogo con la società siciliana. Un compito non facile, considerata la situazione: siamo reduci, in Sicilia, da una sconfitta che ha evidenziato la nostra incapacità di cogliere gli umori, le esigenze e le aspettative della gente. La causa non è una sola. Ma la direzione nella quale lavorare, quella sì, è una sola: non dovremo chiuderci nel Palazzo. Con un partito appena nato, e vista la condizione politica per noi particolarmente difficile, anche le strutture parlamentari dovranno impegnarsi a fondo in un lavoro di 'apertura all'esterno'. Anche noi, dalle stanze del Parlamento, dovremo dare il nostro contributo per radicare e strutturare il Partito Democratico in Sicilia.

La nuova giunta regionale tarda a nascere Raffaele Lombardo vuole “alte personalità”

Giusy Ciavarella



Raffaele Lombardo cerca di accelerare sulla formazione della nuova giunta regionale ma l'intesa non c'è anzi potrebbe slittare ancora di qualche giorno. Sono da comporre ancora molti tasselli, anche se il più sembra fatto. «Credo che intorno al 22 maggio avremo la Giunta nel suo plenum - ha affermato nei giorni scorsi Lombardo - La composizione del nuovo Governo regionale rispetterà gli equilibri tra le varie forze politiche, senza prescindere da quelle personalità che in ogni caso il Presidente designerà tra i suoi assessori».

Da sciogliere soprattutto i nodi che riguardano la distribuzione delle deleghe. E la presidenza dell'Ars a cui dovrebbe essere eletto, secondo indiscrezioni sempre più certe, Francesco Cascio, capogruppo uscente di Forza Italia.

Conclusa la formazione del governo nazionale adesso in Sicilia si

stringono i tempi per arrivare con la giunta in carica per la seduta inaugurale della prossima legislatura prevista, appunto, per il 22 maggio prossimo.

Lombardo ha rivendicato la nomina di assessori tecnici come ad esempio il magistrato Giovanni Iarda o il suo collega Massimo Russo, uno dei due potrebbe ricoprire il posto di assessore ai Lavori Pubblici già dell'ex pm Agata Consoli, e del manager dell'Ausl di Catania Antonio Scavone.

Lo schema concordato con gli alleati, prevedeva 7 assessori al Pdl, che ne perderebbe uno in cambio

della presidenza dell'Ars, 3 all'Udc e 2 all'Mpa. Tra gli assessorati più contesi c'è la Sanità, delega alla quale Lombardo punta per un tecnico di fiducia come appunto Scavone. Carica ambita anche da altri big come Antonello Antinoro, Udc, Salvatore Iacolino, tecnico in quota Pdl e Innocenzo Leontini (Pdl). Dovrebbe essere riconfermato al Lavoro l'assessore di An Santi Formica. All'altro assessorato di punta, l'Agricoltura, potrebbe tornare Giovanni La Via, tecnico del Pdl dato quasi per certo. Per l'Udc è in pista Nino Dina candidato ai Beni Culturali, dove l'Mpa vuole però Lino Leanza mentre Forza Italia propone Giambattista Bufardecì. In corsa per l'Udc anche Pippo Gianni o Giovanni Ardizzone. In Alleanza nazionale oltre a Formica dovrebbe essere nominato Salvino Caputo, indicato come assessore al Territorio e Ambiente o agli Enti Locali. Seguono Carmelo Incardona o Salvatore Pogliese: per loro si parla del Turismo o dell'Industria. Per Forza Italia Francesco Scoma potrebbe andare al Turismo o in alternativa fare il presidente del gruppo del Pdl. Altri nomi per Fi che si fanno sono quelli di Giulia Adamo, e di Michele Cimino.

E intanto parte il riordino delle partecipazioni societarie

Dando seguito a un'indicazione del presidente della Regione, Raffaele Lombardo, il dirigente generale del dipartimento Bilancio e Tesoro, Vincenzo Emanuele, ha avviato le procedure per il riordino delle partecipazioni detenute dalla Regione in società di capitale, semplificando il quadro delle partecipazioni attraverso la riduzione del loro numero, con processi di fusione o incorporazione, e coerentemente con i settori strategici dell'economia regionale. Il quadro delle società partecipate sarà ridotto di circa due terzi.

Le aree individuate come strategiche sono quelle della ricerca, dei servizi, del credito, della valorizzazione dei beni pubblici, della riscossione, dell'acqua, delle attività informatiche, della promozione

turistica e culturale, delle infrastrutture e dei trasporti. Il processo di riordino delle partecipate non può comunque prescindere dalla ricerca della maggiore efficacia delle società esistenti. Tutte le società partecipate dalla Regione dovranno rispettare precise regole, sancite nei relativi regolamenti, per la gestione delle risorse umane, l'acquisto di beni e servizi, l'organizzazione interna e l'eventuale ricorso a consulenze esterne. Anche le nomine degli amministratori di competenza regionale, nelle società partecipate o controllate, saranno sottoposte ad un vaglio preventivo per accertare i requisiti e le eventuali incompatibilità.

La marcia dei siciliani sul governo di Roma

Terronia batte Padania per sette a cinque

Dario Cirrincione



Coppole battono “caldi fucili padani” per 7 a 5. Tra conferme, sorprese, delusioni e “ripieghi”, la marcia su Roma dei 79 siciliani eletti alla Camera e al Senato si è chiusa con la conquista di sette poltrone di prestigio, due in più dei compagni di maggioranza della Lega Nord. Pdl ed Mpa hanno complessivamente conquistato 3 ministeri con portafoglio (tutti Pdl) e 4 sottosegretariati (2 Pdl e 2 Mpa). In un'epoca in cui fare il politico di professione è al terzo posto in classifica tra i lavori dei

sogni degli italiani (fino a 10 anni fa non era nemmeno tra le prime 10 posizioni) conquistare un posto in Consiglio dei Ministri, soprattutto se inaspettato, assume un sapore ancora più dolce.

È questo il caso di Angelino Alfano, coordinatore degli azzurri in Sicilia nato ad Agrigento il 31 ottobre del 1970 e considerato «uomo di fiducia del Cavaliere», che è stato nominato ministro della Giustizia. Avvocato e padre di due figli, Alfano ha iniziato la sua carriera appena ventenne prima come consigliere comunale ad Agrigento e poi come deputato regionale, dove è stato tra i più giovani eletti nella storia dell'Ars. Nella corsa alla poltrona di via Arenula ha sbaragliato, tra l'altro, nomi di richiamo mediatico, come l'avvocata Giulia Bongiorno. Per lui, che nel marzo del 2007 dichiarò che «le richieste di condanna a Berlusconi avanzate dalle toghe rosse di Milano hanno un solo effetto, cambiare i titoli di apertura dei quotidiani e dei telegiornali per spostare l'attenzione dalle beghe di una sinistra in affanno e spaccata» c'è da scommettere che sarà un compito impegnativo.

Insieme al record «di gioventù» messo a segno da Alfano, c'è quello di Stefania Prestigiacomo: la prima donna ministro dell'Ambiente. Nata a Siracusa il 16 dicembre 1966, figlia di imprenditori, l'ex miss Parlamento (eletta ai tempi della sua prima legislatura nel 1994 e adesso sbaragliata da Mara Carfagna) ha battuto al fotofinish la concorrenza di Michela Brambilla. Per la Prestigiacomo sarà un ministero più che strategico che ha già individuato nel Ponte, nei rigassificatori e nei termovalorizzatori i temi chiave da affrontare.

Praticamente scontata la poltrona di ministro della Difesa a Ignazio La Russa, fresco leader delle ceneri di An. Per lui, nato il 18 luglio 1947 a Paternò, ma milanese di adozione, è la prima esperienza di governo dopo una lunga carriera politica di incarichi di partito e

parlamentari prima nel Msi, poi in An.

Il quadro dei siciliani impegnati nel Berlusconi IV, Governo che ha tanto il sapore di saga (qualcuno sta tentando di scrivere il finale tra le sale del Quirinale) è completato da quattro sottosegretari.

Il capitano dei “magnifici quattro” spetta di diritto a Gianfranco Micciché, nato a Palermo il 1 aprile 1954. L'ex presidente dell'Ars che ha fatto del suo blog (che per visite non ha nulla da invidiare a quello di Beppe Grillo o delle più famose geishe

giapponesi) una sorta di sfogatoio, a febbraio aveva annunciato che sarebbe stato nominato ministro per il Mezzogiorno, dopo il sofferto ritiro della sua candidatura alla presidenza della Regione. E invece no. Si limiterà a fare il sottosegretario alla Presidenza con delega al Cipe e al Mezzogiorno mettendo a segno un record: dal 1994 a oggi ha avuto un incarico in tutti i governi Berlusconi.

La sua sarà una poltrona strategica. Micciché, infatti, sarà presente alle sedute del Comitato interministeriale per la programmazione economica, al quale sono affidati i trasferimenti dei fondi per gli investimenti da realizzare nelle regioni meridionali. A fare compagnia a Micciché alla Presidenza ci sarà un altro esponente del Pdl: Rocco Crimi, nato a Galati Mamertino (Me) il 3 agosto 1959. A lui è stata affidata la delega allo sport. Crimi, imprenditore-farmacista, è noto alla classe politica come il “tesoriere” di Forza Italia. Uno che può vantare «il calo dei debiti del partito» da quando ha assunto la gestione della cassa.

Nella squadra dell'Esecutivo sono entrati a far parte anche due esponenti dell'Mpa (il primo e il secondo dei non eletti al Senato) dopo che Raffaele Lombardo ha più volte reclamato un ministero e sperato sino all'ultimo di avere un vice. Lo storico ingresso dell'Mpa nel governo nazionale, è accompagnato dalla conquista di una delega particolarmente ambita: quella alle Infrastrutture. Il ruolo sarà ricoperto da Giuseppe Reina, catanese di 54 anni (già presidente e amministratore unico della Sac, società di gestione dell'aeroporto di Catania) e nominato Sottosegretario al Ponte. Appellativo che non rifiuta e che definisce «uno stimolo a portare avanti la madre di tutte le battaglie». Oltre a Reina, a Palazzo Chigi ci sarà un posto anche per il napoletano Enzo Scotti, ex democristiano che ha ottenuto una delega agli esteri.



Palermo in Rete: racconti, emozioni, storie al Museo Internazionale Virtuale della Persona

Pietro Franzone

È stato esattamente quello straordinario evento che gli organizzatori ("Fuori Orario Production" e "Anteprima" in collaborazione con Franca Prati, animatrice dell'omonima ben nota galleria d'arte) avevano in mente.

Dopo il successo del Silent Party, la giornata internazionale del silenzio (una provocazione artistica che era in realtà denuncia e paradossale urlo sul tema della parola negata), quest'ultima voleva essere una provocazione di segno opposto: sulla parola detta e sulla capacità di ascoltarla.

Storie di vita qualunque che diventano vere e proprie opere d'arte, uniche e irripetibili, frutto dell'anima di un artista, una casalinga, un vecchio o un adolescente. Segmenti di vite da custodire in un archivio storico in continua evoluzione.

Assai articolata la scansione spazio-temporale dell'evento palermitano. Alle 19 inizio dell'happening con la proiezione di "Molo Nord" (un video prodotto dall'Associazione Nazionale Famiglie Emigrati e girato a Buenos Aires dal regista Sandro Dieli). Dalle 20 in poi, all'interno di stanze simbolicamente dedicate, l'inizio dell'esperimento vero e proprio: tentare di mutare il racconto in corpo, materia, brezza, suggestione.

Spazio dunque al racconto orale, letto o recitato da creativi, attori, musicisti, cantastorie, scrittori, poeti, ma anche semplici "raccontatori" e "auditori" che si sono offerti in una sorta di outing tematico (per indagare temi come il rapporto di dipendenza da farmaci, l'emigrazione, l'amore). Spazio alle testimonianze scritte, invece, in una seconda stanza dove sono stati allestiti scritti e offerti materiali di cancelleria (ma c'era anche la possibilità di farsi intervistare da chi ha scelto, per professione e per passione, di ascoltare e scrivere). In una terza stanza, infine, finestre spalancate sul mondo: grazie ad una batteria di computer Apple ai partecipanti-internauti che lo desideravano è stata offerta la possibilità di condividere in chat storie, vicende, percorsi.

La "Giornata mondiale delle storie di vita" (International Day for Sharing Life Stories) è stata contemporaneamente proposta in diverse città del globo secondo la logica del network, moderno libro interattivo in grado di azzerare le distanze per permettere di raccontare, raccontarsi e scambiare in tempo reale commenti, riflessioni e sensazioni con il resto del mondo. Tutto il materiale che



ogni "fulcro narrativo" ha prodotto (fotografie, testimonianze registrate, video, cd-rom, pubblicazione dell'evento) è stato immesso in rete ed acquisito dal "Museu da Pessoa", che ha organizzato l'evento a livello planetario.

Il Museo della Persona ha sede in Brasile (a San Paolo). E' virtuale, ha diverse diramazioni in tutto il mondo e l'ambizione di realizzare un vero e proprio network internazionale di storie di vita. I Musei della Persona nascono quindi per raccogliere, conservare e creare un patrimonio comune fondato sulle storie individuali come vero e proprio patrimonio dell'umanità da preservare dal cambiamento. Esistono Musei della Persona anche in Portogallo, Canada, negli Stati Uniti, nati per diffondere il racconto della vita individuale come valore universale e richiamare l'attenzione sulla necessità di una comunità globale di narratori e ascoltatori.

Il fine ultimo dei Musei della Persona è dunque dare un carattere di globalità, attraverso la tecnologia, dell'arte millenaria di narrare e ascoltare.

Non resta che riferire sulla straordinaria partecipazione all'evento palermitano (alla cui riuscita hanno contribuito anche l'Anfe, la Fondazione Buttitta, Planeta Vini, Gucci, Mec&Win Computer Store) che ha rischiato di congestionare i pur ampissimi ed assai eleganti locali della Galleria Prati.

La festa di Addiopizzo a Palermo

Commercianti in piazza contro la mafia

Antonella Lombardi



“Voi siete qui perché questa storia è iniziata il 29 agosto del 1991 con l'omicidio di Libero Grassi”. Con queste parole Tano Grasso, presidente onorario della Federazione italiana antiracket, ha salutato la folla di siciliani in piazza per la terza edizione della festa “Pizzo-free” organizzata dal Comitato Addiopizzo. L'appuntamento che ormai tradizionalmente riunisce i commercianti che hanno detto “no” al racket e i consumatori che hanno scelto di sostenerli con i loro acquisti, arriva a conclusione di un anno costellato di conquiste dolorose ma importanti sul fronte dell'antimafia.

Dall'incendio, ad agosto, della Guajana ferramenta da parte dei Lo Piccolo, boss in ascesa, alla consegna all'imprenditore di un nuovo deposito appena pochi mesi dopo l'attentato subito. Il 5 novembre Salvatore e Sandro Lo Piccolo vengono arrestati. Padre e figlio sono “parte del triumvirato che insieme a Bernardo Provenzano e Nino Rotolo ha retto Cosa Nostra dal 1993 ad oggi”, ha detto il questore di Palermo Giuseppe Caruso. Due mesi prima, Confindustria Sicilia, con un ritardo quasi ventennale, ha chiesto pubblicamente scusa alla vedova di Libero Grassi per non aver capito e aver isolato la ribellione dell'imprenditore contro i propri estortori. Un gesto di rottura contro il clima di complicità della mafia dei colletti bianchi che rompe l'ennesimo tabù e che non si limita a un impegno generico, ma assume forma e gravità attraverso la decisione di espellere dall'associazione chi paga il pizzo. E ancora, è l'anno del “dito della libertà”, con il quale in una pubblica testimonianza l'imprenditore Vincenzo Conticello, dell'Antica focacceria San Francesco, ha additato e riconosciuto i propri estortori in tribunale arrivando in tempi brevi ad essere risarcito e ad ottenere giustizia con pene esemplari.

L'ultima timida ma chiara voce che ha rotto l'assordante silenzio del racket è quella di una ragazza che ha consegnato a una lettera anonima le sue paure e speranze per il futuro. Figlia di un imprenditore che ha pagato e ha poi deciso di denunciare, facendo arrestare i proprio estortori, la giovane aveva commosso la platea affollata del teatro Biondo di Palermo il giorno dell'inaugurazione dell'associazione antiracket Libero Futuro. “Mio padre è onesto ma ha paura di rimanere solo”, aveva scritto. Sette mesi dopo l'ac-

corato appello si è trasformato in un invito a denunciare, con una seconda lettera anonima arrivata proprio alla terza edizione della festa pizzo free. “I nostri estortori sono stati arrestati... Sono fiera di mio padre che di fronte alle evidenze non ha taciuto e ha scelto la via della legalità. Aiutateci a rendere più deboli loro e più forti noi che siamo padri di una realtà che deve essere migliorata per noi ma soprattutto per coloro che ci saranno”, ha scritto la ragazza. Speranze confermate, finora, dal costante aumento di commercianti che hanno deciso di dire no al pizzo: 280 il numero totale di imprenditori che finora hanno aderito alla campagna “contro il pizzo cambia i consumi”. Prove sul campo di quel “consumo critico” che a marzo ha incoraggiato un primo esperimento industriale, l'emporio pizzo free, un negozio che in una zona strategicamente simbolica di Palermo ha riunito nello stesso posto diversi prodotti dei commercianti del comitato. Le conquiste faticosamente raggiunte fin qui sono il frutto di una campagna di sensibilizzazione dal basso iniziata anni fa sul territorio da parte di quel popolo che si è definito composto da “donne e uomini abbastanza normali, cioè ribelli, differenti, scomodi e sognatori”. Un popolo che ha cercato e tuttora cerca di instillare anche nei quartieri difficili della città a giovani studenti e consumatori i valori della legalità. Da queste premesse è nato anche il progetto “Palermo vista racket” con la consegna porta a porta da parte dei ragazzi di 20 istituti scolastici di un questionario sul pizzo a 800 commercianti. Disarmanti a volte le risposte, timide o nulle le ammissioni di pagamento, tanti i fogli in bianco, eppure presenti quelli con coraggiose prese di posizione. Indagini sul campo che sono arrivate a ottenere un'ultima concreta conquista sul fronte dell'impegno contro la mafia delle scuole, con la proposta del comitato accolta da Guido Di Stefano, direttore generale dell'ufficio scolastico regionale per la Sicilia: girare un invito a tutte le scuole dell'Isola perché si impegnino ad inviare a tutte le imprese fornitrici un modulo in cui si dichiara che l'azienda non paga il pizzo. Nel caso in cui poi l'azienda fornitrice si rifiutasse di aderire, o rilasciasse una dichiarazione che a distanza di tempo dovesse rivelarsi mendace, l'azienda verrebbe espulsa per tre anni dalle forniture. La proposta del provveditore Di Stefano segue l'esempio degli istituti scolastici che hanno già aderito all'associazione, come l'Istituto Alessandro Volta, il Garibaldi e il Damiano Almeyda. Gli ultimi due, insieme alla scuola elementare Giotto, hanno invitato come soggetti economici nelle gare d'appalto aziende che hanno dichiarato di non pagare il pizzo. Suggerimenti confermati anche dalle adesioni registrate nei due giorni della festa: 35 le scuole presenti, più di 30 i ragazzi che hanno presentato progetti di lavoro sulla legalità, 15mila i visitatori alla terza “fiera del consumo critico” nonostante gli ostacoli che hanno messo a dura prova la pazienza delle persone presenti in piazza: per due sere di seguito è mancata la luce, segnalazioni sono state registrate contro i ritardi nelle pulizie, numerosi i commercianti abusivi che hanno sostato sull'area di 1000 metri quadrati della piazza che ha ospitato 70 stand di commercianti pizzo-free.

Un anno dopo il comitato tira le fila dei risultati conseguiti sul campo, tra i successi delle forze dell'ordine e i piccoli segnali di un mentalità che sta cambiando, come ha sottolineato Gaetano Paci, sostituto procuratore della Dda di Palermo, che ha spie-

Dal rogo di Guajana alla cattura di Lo Piccolo Un anno di lotta e di successi contro i boss



gato l'importanza dell'educazione alla legalità sin dai primi anni della formazione scolastica, dove "le piccole espressioni di sopraffazione possono essere poi referenti di altre azioni criminali. La vera antimafia non è quella giudiziaria, impotente di fronte a questi fenomeni dove si gioca il versante sociale. Occorre affermare una cultura alternativa verso chi proviene da territori disagiati". Il magistrato fa il punto anche sulla situazione denunce, un argine delicato e ancora difficile da rompere: "Quando entrai in magistratura mi imbattei nel libro mastro di Nino Madonia con i nomi dei commercianti che pagavano il pizzo. Ascoltammo le storie di tutti, ma soltanto uno – sottolinea - ammise di aver pagato. E il verbale del commerciante che aveva denunciato fu ritrovato in tasca a Madonia il giorno del suo arresto". "Oggi ci sono ancora forti sacche di resistenza, molti imprenditori negano di fronte alle prove documentali, ma siamo cautamente ottimisti sul futuro". Eppure, la difficoltà maggiore incontrata da Paci e da altri suoi colleghi è derivata "proprio da quelle vittime del racket che non hanno espresso una chiara volontà di denunciare". Dello stesso avviso Alfredo Morvillo, procuratore aggiunto della Dda di Palermo, che ha spiegato come sia "cambiato l'apparato di repressione dello Stato rispetto al passato. Meno male che ci siete voi – ha detto rivolto ai ragazzi del movimento - perché con il vostro coraggio spingete gli imprenditori a ribellarsi". Una sfida che si dovrà continuare a combattere su più fronti, compreso quello della libera informazione che ancora scatena dibattiti e polemiche anche fuori dalla Sicilia. Segno che le complicità da denunciare, nero sono bianco, sono nervi ancora scoperti. Su questo terreno l'ultima scommessa a sorpresa, ancora una volta, proviene da una nuova iniziativa editoriale del comitato che ha il nome di "Pizzo free press": un giornale gratuito "aperto al confronto di tutti", fatto da quel popolo di "attacchini ribelli, scomodi e sognatori" che prova a svegliare dal torpore la città, restituendole ciò che le spetta di diritto e che per troppo tempo le è stato tolto.

**"Sono fiera di mio padre,
i nostri estortori sono stati arrestati"**

Ecco il testo integrale della lettera scritta dalla figlia di un commerciante che ha denunciato gli uomini del racket ai ragazzi di Addiopizzo

Sono di nuovo qui a scrivere, ma questa volta non è né la disperazione, né tantomeno la rabbia per l'indifferenza a far correre la penna...

Di me, in teatro, lasciasti soltanto un foglio per terra... alcuni mi hanno giudicata un'omertosa, altri una "ragazza coraggio"... io vi dico soltanto che quel foglio ha rappresentato la svolta verso una nuova direzione. I nostri estortori sono stati arrestati... finalmente posso dire di essere più serena, forse anche più libera... sono fiera di mio padre... di fronte alle evidenze non ha taciuto... ha scelto la via della legalità... per questo motivo colgo l'occasione per dire a chi in questo momento vive nella paura e nel terrore... chiedete aiuto... sarete ascoltati...

Non so cosa riserverà il futuro...

La paura mi accompagna quotidianamente, ma posso dirlo a gran voce... qualcosa sta cambiando, aiutateci a rendere più deboli loro e più forti noi che siamo padri di una realtà che deve essere migliorata per noi ma soprattutto per coloro che ci saranno.

Grazie Libero Futuro e grazie Addiopizzo.

I mafiosi di Palermo sono allo sbando

Ridotti a chiedere il pizzo ai salesiani

Vincenzo Noto

Nei primi giorni di maggio si è tenuto presso il teatro san Domenico Savio dei salesiani che operano in via Evangelista di Blasi a Palermo, un dibattito al quale era presente anche il procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, sul tema dell'educazione alla legalità. Il dibattito ha dato inizio ad una Notte Bianca tutta sul tema della legalità che ha visto protagonisti intellettuali ed artisti particolarmente impegnati in questo settore. Motivo di questa iniziativa, sponsorizzata dal Giornale di Sicilia il cui condirettore responsabile, Giovanni Pepi, ha partecipato al dibattito, è stata la richiesta di pizzo ai salesiani per continuare a svolgere tranquillamente la loro attività nel teatro Savio.

Per quanto mi riguarda penso che se la mafia del quartiere Roccazzoli e dintorni si è ridotta a chiedere pochi spiccioli anche ai salesiani vuol dire che l'esercito della criminalità organizzata sta andando in frantumi, le forze dell'ordine hanno messo in crisi lo sporco mondo del pizzo e tanta gente che viveva sulle spalle di chi lavorava onestamente non è più in grado di farlo perché teme di essere scoperta o denunciata. E se commercianti e imprenditori insistono ancora un poco l'esercito degli uomini del disonore andrà subito sgominato, con grande vantaggio per tutta la cittadinanza. Al dibattito hanno partecipato rappresentanti degli industriali, dei commercianti, il titolare della focacceria san Francesco che ha fatto arrestare gli estortori ed anche due sacerdoti, Antonio Garau e don Paternò, il salesiano che guida l'istituto Gesù adolescente dove ha sede il teatro Savio.

Tutti i partecipanti al dibattito, come anche gli intervenuti in sala a

nome di associazioni che operano contro il pizzo hanno esaltato, giustamente, le forze dell'ordine e la magistratura per le sconfitte inflitte alle cosche dei diversi quartieri palermitani e il questore Caruso, presente anche lui ha chiesto a tutte le istituzioni di collaborare con lo Stato per sconfiggere definitivamente la mafia.

Nessuno dei relatori, nemmeno i due sacerdoti, hanno accennato al ruolo che le parrocchie e la chiesa palermitana, soprattutto nel periodo di Pappalardo, diciamo dal '78 al '96, hanno svolto per creare nella coscienza dei fedeli palermitani, ma anche in altre componenti la società civile, una coscienza antimafia.

Ho avuto la netta sensazione che la chiesa, per quanti hanno partecipato al dibattito, in questo momento è considerata fuori dall'impegno antimafia. Se così fosse, ma spero di sbagliarmi totalmente, dovremmo come mondo ecclesiale non sfuggire ad una seria riflessione sul perché l'azione educatrice della chiesa palermitana e siciliana nel suo complesso non viene nemmeno invocata nella formazione di una coscienza rispettosa della legalità da parte dei giovani. Non solo non viene invocata, ma nemmeno percepita anche perché non è sufficiente qualche accenno nei comunicati alla fine dei lavori della Conferenza episcopale siciliana per dare ai cittadini la sensazione che la chiesa è in frontiera contro tutte le forme di criminalità organizzata.

Probabilmente durante l'episcopato di Pappalardo non pochi hanno esagerato sul ruolo che la chiesa poteva svolgere nella formazione di una nuova coscienza antimafia, a tal punto da essere considerata l'unica realtà che poteva essere ascoltata dai cittadini, soprattutto dopo la barbara uccisione del prefetto dalla Chiesa e i funerali nella chiesa di san Domenico a Palermo dove il cardinale Pappalardo ha messo sotto accusa le istituzioni civili parlando di una Sagunto (Palermo) che veniva espugnata, mentre a Roma si perdeva tempo a consultarsi. Va dato atto a don Paternò del coraggio che ha avuto a rendere pubblica la richiesta di pizzo che gli è stata fatta e, soprattutto, del no fermo che ha saputo dire a chi lo ha importunato, ma dobbiamo cogliere l'occasione per chiederci come mai il mondo laico e tutte le associazioni rappresentate nel dibattito non percepiscono più un ruolo e una presenza della chiesa palermitana e siciliana nella lotta alla mafia?



Sciara ricorda Salvatore Carnevale

Il ruolo fondamentale della scuola

Davide Mancuso



Sono passati cinquantatré anni dall'assassinio di Salvatore Carnevale, ucciso a Sciara all'alba del 16 maggio 1955. Il sindacalista d'origine messinese fu eliminato dalla mafia per il suo impegno a favore dei diritti dei lavoratori del proprio paese anche se la verità su quel delitto, come su tanti, troppi delitti di questo genere, non si è ancora pienamente appurata.

Per ricordare la sua figura e soprattutto per lanciare un messaggio di speranza per il futuro, l'Istituto comprensivo "Mons. Vincenzo Agliandolo" di Caccamo e Sciara ha organizzato la "Grande Festa di Primavera...il risveglio delle coscienze" durante la quale è stata presentata anche una guida per ragazzi alla scoperta di Sciara realizzata dagli alunni dello stesso Istituto.

"Abbiamo voluto, insieme al Comune, organizzare questa giornata per vivere un momento di riflessione – spiega il dirigente scolastico dell'Istituto, Patrizia Graziano – i cui protagonisti principali siano gli alunni e i giovani del territorio. Il titolo della manifestazione richiama l'impegno della nostra scuola a far sì che i semi della legalità e della conoscenza possano salvare la nostra società. Dostoevski diceva che solo la bellezza salverà il mondo, i nostri ragazzi lo salveranno attraverso la cultura e la conoscenza". Le fa eco il senatore del Pd, Beppe Lumia: "Più passano gli anni più ci accorgiamo che, oltre al versante militare, nel quale stiamo avanzando, stiamo vincendo la guerra contro la mafia sul versante culturale. E in questo la scuola, questa scuola, ha avuto un ruolo fondamentale. Quando un giorno, molto presto, riusciremo a sconfiggere la mafia, le vittime, come Carnevale, verranno ricordate come quel seme che ha dato ottimi frutti, frutti di libertà per tutta la Sicilia".

"Fino a pochi anni fa – ricorda il presidente del Centro Studi Pio

La Torre, Vito Lo Monaco – Sciara non era mai riuscita a commemorare unitariamente l'uccisione di Carnevale. Solo in occasione del cinquantesimo anniversario, il Centro insieme al Comune, alla Cgil e alla Confederazione nazionale degli artigiani è riuscito a riportare al centro dell'attenzione la figura di Salvatore. Questo è stato possibile grazie al lavoro degli insegnanti che si erano resi conto che gli alunni non sapevano, né avevano mai sentito parlare della sua storia".

Errori del passato confermati dalle parole del sindaco di Sciara, Antonio Cavera: "Fino a pochi anni fa il ricordo di Carnevale era confinato alla deposizione della corona di fiori sulla lapide, o alle visite quasi di nascosto alla tomba. Oggi non c'è più paura di ricordare, abbiamo intitolato a Salvatore una scuola, una piazza e creato nella sua casa natia un museo fotografico". Non sono mancati i momenti di commozione durante la mattinata, alcuni figli di genitori caduti per mano mafiosa hanno fornito la loro testimonianza, come Lucia Ievolella, figlia di un maresciallo dei carabinieri ucciso a Palermo nel settembre del 1981. La sua colpa fu di estensore di un rapporto, il "Savoca + 44", nel quale appurava come i canali del contrabbando di sigarette fossero utilizzati anche per la droga. "Mio padre – ha detto ai ragazzi la Ievolella – sapeva ciò a cui andava incontro e ci aveva preparato a quello che poi è effettivamente successo. Girava sempre con una pistola nascosta sotto un giornale anche se ci diceva di essere sicuro che i mafiosi non avrebbero mai avuto il coraggio di affrontarlo faccia a faccia. Questo perché, sosteneva, al contrario del mito che li vuole coraggiosi, in realtà i mafiosi sono dei codardi che colpiscono alle spalle. Sarà proprio così che sarà ucciso mio padre – ricorda ancora Lucia – circondato da quattro macchine, ognuno con dei sicari a bordo e colpito alle spalle da Pino Greco, "scarpuzzedda", a Piazza Principe di Camporeale, a Palermo mentre era in auto con mia madre".

Altro momento toccante è stata la magistrale interpretazione di un testo tratto dal libro di Pippo Fava, "I siciliani" da parte della preside Patrizia Graziano e riguardante l'interrogatorio della madre di Venero Alicata, sindacalista ucciso dalla mafia, che si costituisce parte civile al processo contro gli accusati, ma mai condannati, assassini del figlio.

La giornata si è chiusa con la deposizione di una corona di fiori da parte delle autorità presenti, alla base della statua che ricorda Salvatore Carnevale e con i balli del gruppo folkloristico di Sciara e degli alunni dei diversi ordini di scuola di Sciara che hanno colorato la piazza principale dei quattro colori simboleggianti le quattro stagioni (bianco, blu, verde e arancione).



Una pagina di storia minore

Dino Frisullo

Loro malgrado, quei miseri naufraghi hanno scritto una pagina di storia. Storia minore, scomoda e rimossa. Storia che rischia di scivolare via sull'onda dello scoop giornalistico, che rivestirà quei corpi di effimera carta nella doppia sepoltura del mare e del cinismo.

Vorrei raccontarla, quella storia, per chi non considera la memoria un lusso.

In quell'inverno del '96 gli amici e i parenti dei naufraghi, anch'essi clandestini, erano in sciopero della fame "per il diritto di esistere" in piazza Colonna. La notizia del naufragio rimbalzò in un attimo fra due continenti a partire dalle frasi smozzicate dei superstiti, detenuti dai trafficanti in un'isola greca.

Nella comunità pakistana, a cui apparteneva la maggioranza delle vittime, andarono in corto circuito i mille fili di complice omertà che coprono chi specula sul proibizionismo di stato. Le famiglie si organizzarono. Il loro rappresentante, l'anziano Zabiullah che aveva perso un figlio su quella nave, a rischio della vita ricostruì insieme a noi, in Grecia e poi in Italia, la catena del traffico, fino alle squadre che in Italia recludono gli immigrati per ottenere sin l'ultimo spicciolo pattuito.

Ne emerse (e fu pubblicata anche su *Narcomafie*) la prima fotografia della catena imprenditoriale-criminale, con testa turca, armatori greci e tentacoli protesi dai villaggi del Kurdistan e del subcontinente indiano fino alle coste italiane, che mercifica i fuggitivi dalla miseria dell'India e del Pakistan e dalle guerre del Kurdistan, dello Sri Lanka, del Kashmir.

Quei nomi, quelle mappe, insieme al rosario amoroso delle foto dei naufraghi, giunsero nelle mani del giudice Billet a Reggio Calabria, dov'era sotto sequestro (c'è ancora) la nave assassina *Yohan*, tornata come nulla fosse con un altro carico umano. Fu individuato con una certa precisione, con la deposizione del giovane superstite Shaqur, il luogo in cui oggi è sceso il batiscafo di Repubblica. Prese avvio l'inchiesta, passata poi a Siracusa quando scovammo, in un angolo di cronaca nera, la notizia di un cadavere ripescato presso Gela. La nostra ricostruzione coincideva con quella fatta da Livio Quagliata sul *Manifesto*, anche lui in base ai resoconti della comunità srilankese a Milano.

L'ambasciata pakistana si mosse; quelle dell'India e dello Sri Lanka no, o almeno non subito, perché quei morti erano rispettivamente sikh e tamil, concittadini scomodi. Profughi, che avrebbero avuto diritto all'asilo - se esistesse in Italia una legge decente sull'asilo. Alcuni dei naufraghi, come i due parenti del leader pakistano a Roma Shabir Khan, avevano in tasca la ricevuta della richiesta di soggiorno in base al "decreto Dini", la semi-sanatoria di quegli anni. Stanchi di attendere, colpiti da lutti familiari, erano andati a casa e rifacevano il viaggio della speranza. Déjà-vu, nevero? Penso ai trentamila che da tre anni ancora attendono il soggiorno, negato dall'ultimo governo di centrosinistra...

Fu alla porta del primo centrosinistra, in quell'inverno del '97, che bussammo insieme a Zabiullah, a Shabir Khan e ai tamil giunti da Palermo. Forse ingenui (gli immigrati non avevano festeggiato anche loro, danzando in piazza Venezia, la fine del governo Berlusconi-Gasparri?), chiedevamo il recupero della nave e del suo carico umano, ma anche un ripensamento delle politiche di chiusura. Restammo di sasso. Dal Viminale alla Farnesina, ad ecce-



zione di pochi singoli parlamentari, trovammo una totale assenza non dico di solidarietà, ma di umana pietà. Ammettere la strage equivaleva a rimettere in discussione la linea della fermezza, che di lì a poco avrebbe colpito e affondato la *Kateri-Radesh*.

Data da allora il disamore per l'esperienza governativa di centrosinistra, non certo condiviso da tutto quello che allora si definiva movimento antirazzista. Ci presero per pazzi e "acchiappafantasma" non solo ministri e sottosegretari, ma anche i rappresentanti dell'associazionismo che affollava le anticamere del "governo amico" di Napolitano e Livia Turco. Ricordo sorrisi di compatimento anche nel tessuto della grande scommessa di quegli anni, la Rete antirazzista - e forse lì andrebbe ricercata una delle ragioni, poi, della sua crisi.

In quel momento, con i trafficanti messi in mora e denunciati dalle vittime, con un'opinione pubblica non ancora resa xenofoba, con un governo ai primi passi, quei poveri corpi riemergendo avrebbero potuto motivare una scelta coraggiosa: una nuova politica dell'immigrazione e dell'asilo, che sostituisse legalità e certezza del diritto all'illegalità, alla soggezione, alla morte. Non fu così. Furono abbandonati al loro strazio quei corpi ed i loro parenti, come rimasero soli i loro amici appena più fortunati, nel gelo di piazza Colonna e nella marcia di Natale '96, in diecimila a digiuno fino al Vaticano. L'inchiesta proseguì stancamente, senza risalire la catena assassina oltre gli ultimi esecutori, senza discendere nel mare di Sicilia.

Ora gli scheletri riemergono. Ciascuno guardi nel suo armadio. Se quei corpi saranno affidati a coloro che si sono battuti in questi anni per la verità e la giustizia, se si darà la parola a loro e non solo all'effimero sensazionalismo delle immagini, se saremo capaci di memoria e di rispetto - forse il loro sacrificio non sarà stato vano. Forse siamo in tempo a cambiare strada, ciascuno per la sua parte. Forse.

(Il Manifesto, 20 giugno 2001)

“I fantasmi di Portopalo” ora diventa film Ma le 300 vittime restano in fondo al mare

Una fiction tratta dal libro “I fantasmi di Portopalo” di Giovanni Maria Bellu per raccontare il tragico naufragio del Natale '96, avvenuto a 19 miglia al largo di Portopalo di Capo Passero, in cui morirono annegati circa 300 immigrati di nazionalità pakistana, cingalese e indiana. Due i processi sino ad ora celebrati: uno contro l'armatore Thourab, peraltro assolto e tuttora libero di fare quel che vuole dove vuole – probabilmente continua a portare avanti i suoi sporchi traffici di schiavi - , il secondo contro Yousef El Hallal, il capitano della Yohan, la nave che causò l'affondamento della F174 su cui si trovavano i clandestini che poi persero la vita, condannato a 30 anni per omicidio plurimo. Da quanto si può sino ad oggi sapere sarà una miniserie, prodotta da Sky Cinema e pronta nel 2009. A scriverla e dirigerla sarà Enzo Monteleone con la collaborazione di Domenico Starnone, entrambi ispirati dal cinema di impegno civile di Franco Rosi, Pietro Germi ed Elio Petri. La notizia data dal direttore di Sky Cinema 1, Nils Hartmann, ha fatto in un certo senso saltare dalla sedia coloro i quali di quella tragedia si sono sempre occupati sin dall'inizio, ovviamente ignorati da tutti, come gli attivisti di “Senzaconfine”, associazione alla cui guida sino a cinque anni fa c'era Dino Frisullo. “Il problema non è la fiction in se stessa – spiega Alessia Montuori, una delle responsabili dell'associazione – ma il modo in cui potrebbe essere raccontata la storia. Quello che ho chiesto ai responsabili della Magnolia film, con cui Sky sta lavorando a questo progetto, è di tenere conto delle nostre informazioni rispetto anche al ruolo che è stato di Dino Frisullo. Visto, tra l'altro, che sino al 2001 nessuno, tranne lui, ne aveva mai parlato. E questo è un elemento che cambia proprio la valutazione politica perché, un conto è dare la colpa al governo precedente per il fatto di non sapere nulla su quanto era accaduto, un'altra cosa è accusarlo di non avere voluto muovere un dito. Tutto questo, per la buona riuscita della fiction, andrebbe tenuto in conto”.

Dino Frisullo venne a conoscenza subito della tragedia e si attivò immediatamente con il governo dell'epoca. Pubblicò su Narcomafie un dossier che, grazie alla collaborazione di Zabiullah, il padre di una delle vittime pakistane, ricostruiva il network di trafficanti di persone. Ne consegnò copia a chiunque – sottosegretari, magistrati, capo della polizia – ma non ottenne alcun risultato. Cinque anni fa è venuto a mancare e con lui è purtroppo scomparsa la figura di un giornalista freelance, peraltro militante antirazzista, che indicava e praticava sempre degli obiettivi ben specifici.

“Nel caso in questione – prosegue la Montuori – l'obiettivo dei trafficanti di merce umana insieme a quello politico del ripensamento delle politiche di chiusura verso l'immigrazione, attuate purtroppo dal governo di centrosinistra ancor prima che da quello di centrodestra, insediatosi alla vigilia del ritrovamento del relitto in fondo al canale di Sicilia. La legge Bossi-Fini del governo successivo, approvata nel 2002 e finora mai modificata, ha aggravato la situazione normativa degli immigrati e dei richiedenti asilo, ma non ha inventato nulla che non esistesse già. Mi riferisco ai Centri di permanenza temporanea, teatro di numerose tragedie, tra cui quella del rogo del Serraino Vulpitta di Trapani del 28 dicembre '99 in cui



morirono bruciati 6 detenuti. Ma anche ai blocchi navali, come il naufragio del venerdì santo nell'Adriatico a causa di una manovra di harassment della Marina militare italiana, in cui perse la vita un'ottantina di stranieri. In quest'ultimo caso era il '97, pochi mesi dopo la tragedia di Natale. Senza dimenticare le innumerevoli difficoltà burocratiche per l'immigrazione regolare, che costringevano le persone ad arrivare clandestinamente, affidandosi sempre e solo ai trafficanti e rischiando, quindi, continuamente la vita”.

Ma, per tornare alla tragedia di Portopalo, bisogna ricordare che il relitto è ancora in fondo al mare e i parenti delle vittime non sono stati minimamente risarciti dal governo italiano.

“Che si è sempre comportato come quello che ‘se non accade proprio nel giardino di casa mia, non è affare che mi riguarda’ – conclude la responsabile di “Senzaconfine” -. Non solo. Anche la lotta ai trafficanti, sempre annunciata come parte del binomio “rispetto della legalità e solidarietà”, non mi pare abbia finora fatto grandi passi in avanti. Ecco perché, alla luce di tutto ciò, crediamo sia importante un incontro con gli autori per metterli a conoscenza di questa triste vicenda. In modo tale che, grazie a realtà come la nostra, l'associazione dei lavoratori pakistani, all'avvocato Simonetta Crisci che segue dall'inizio i processi e alle associazioni siciliane che hanno seguito gli avvenimenti in tutti questi anni, possano inquadrare storicamente e in maniera completa tutta la storia”.

G.S

Cresce l'ondata xenofoba contro i rom Ma l'Italia dimentica le sue radici storiche



Responsabili della crescente insicurezza degli italiani. Così sono considerati i rom che vivono nel nostro Paese. E contro questa accusa devono combattere coloro che nomadi ormai non sono più da tempo, perché nati o residenti da decenni nel nostro territorio.

“La situazione è preoccupante – dice il professore Fulvio Vassallo Paleologo, dell’Associazione studi giuridici dell’immigrazione, in occasione del convegno organizzato a Palermo per fare il punto sui problemi che sta vivendo oggi il popolo rom in Italia – perché ormai ogni giorno si verificano attacchi razzisti da parte della popolazione. Un problema che riguarda tutti gli italiani perché, se c’è un gruppo di teppisti, così vengono definiti dalla stampa ufficiale, che dà fuoco alle capanne con i bambini dentro, la questione mi tocca in prima persona”.

A rendere ancora più allarmante la situazione è il modo in cui i governi tutti hanno sempre trattato la materia. Senza offrire soluzioni concrete, senza risolvere il problema dei campi, senza avviare integrazioni reali, affidando al mercato e all’illegalità le fasce più deboli e intervenendo con provvedimenti repressivi che hanno solo fatto in modo che il fenomeno si allargasse a macchia d’olio su tutto il territorio. “Adesso si tratta di leggere bene i provvedimenti del governo – prosegue il prof. Vassallo - e attrezzarci anche per presentare opportune denunce alla Corte europea dei diritti dell’uomo che, già nel 2000, ha condannato l’Italia per uno sgombero forzato da Roma, sindaco Francesco Rutelli. Nel 2002 il governo Berlusconi ha patteggiato la condanna alla Corte europea e ha pagato una bella somma ai rom espulsi. Peccato che uno di questi non ha fatto ricorso e dopo 3 anni ha cercato di rientrare in Italia dentro un camion, purtroppo morendo soffocato dalle esalazioni della frutta accanto a cui viaggiava. Un’altra vittima delle politiche di espulsione del tutto disumane e inefficaci perché, sarebbe bene lo capissero tutti, ad ogni stretta repressiva c’è inevitabilmente un aumento della clandestinità”.

Ma, viene da chiedersi, i problemi che stiamo vivendo nel nostro paese sono unici o anche altrove si combatte strenuamente clandestinità, mancanza di sicurezza, paura del diverso?

“Questi fenomeni fuori dall’Italia sono anche molto più grandi di quello che possiamo immaginare. I nostri - afferma Emilio Santoro, docente dell’Università di Firenze - forse sono più folcloristici. Noi

abbiamo anche due problemi sostanziali: una destra sicuramente più interessante perché è quella che si preoccupa meno di coprire ideologicamente le cose che fa; una sinistra assolutamente incapace di proporre un modello diverso, cosa che avviene in tutte le sinistre europee, ma che da noi è molto più plateale”. E, per quel che riguarda la gestione dell’irregolarità degli immigrati?

“La politica, per esempio, di paesi come la Spagna è analoga a quella italiana perché si basa sulla necessità di avere un certo numero di irregolari che consente di tenere un’economia in nero, senza la quale né l’agricoltura italiana né quella spagnola potrebbero reggere. La cosa divertente è che anche i tedeschi hanno dovuto cedere a questa linea. Per non parlare della Francia, che sta analogamente seguendo la stessa strada. Sarkozy sosteneva che non avrebbe mai fatto una sanatoria, mentre oggi sta pensando alla regolarizzazione di circa 700mila persone. L’unico modo per far sopravvivere l’agricoltura e contrastare la concorrenza dell’agricoltura italiana e spagnola”. Una situazione preoccupante, dunque, ovunque.

“La verità è che bisogna volere veramente un modello sociale diverso. Se io decido che l’immigrazione deve essere regolare, non faccio una legge assurda che mi dice che devo chiamare nominativamente dall’altra parte del mondo una persona che non conosco e che mi arriverà magari tra un anno, quando ormai non mi sarà più utile. Magari stabilisco che entra in Italia chi ha un reddito sociale di circa 600 euro, gliene faccio depositare in banca 1800 e gli do un permesso di soggiorno valido per 3 mesi. Il problema è che tutto ciò renderà più difficile farlo lavorare in nero in agricoltura perché sarà trasparente anche più di un cittadino italiano, avendo registrato anche le sue impronte digitali”. Per non parlare del problema dell’ingresso dei romeni nella Comunità europea.

“Potevamo mettere il limite della libertà di movimento di due anni con la Romania, invece abbiamo rinunciato ai visti a monte perché gli investimenti italiani in questo paese erano tali che tutto era funzionale al nostro tornaconto. Così abbiamo fatto finta che il problema rom non esisteva, dimenticando i loro problemi sociali. Secondo me – conclude il professore Santoro - la situazione diventerà veramente drammatica molto presto, visto anche due recenti sentenze della Corte europea di giustizia sui distacchi dei lavoratori. Due casi abbastanza significativi tra la Finlandia e la Lituania: una ditta finlandese, con succursali in Lituania, ha portato a lavorare in Finlandia alcuni lavoratori lituani, ma al prezzo che pagava nel paese di origine di questi lavoratori e avvalendosi del fatto che sono cittadini comunitari e che hanno, quindi, libertà di movimento. E’ stato ovviamente proclamato lo sciopero generale del sindacato finlandese perché l’assistenza sul lavoro e le retribuzioni finlandesi sono cinque volte quelle lituane. Ma, vi immaginate la Manpower che prende dei lavoratori romeni e li porta in Italia, pagandoli in base allo stipendio medio romeno? Sarebbe veramente insopportabile. La verità è che piace a tutti trovare il capro espiatorio e, nel caso specifico, sparare a vista sul rom. Riporto in questi giorni la frase di un giovane senegalese che lavora davanti al supermercato dove vado a fare la spesa. Mi disse: “Oggi la nostra salvezza sono i rom perché la polizia ci lascia finalmente in pace. Non siamo più controllati come prima”. Triste ma vero.

G.S

Vivere nei campi nomadi a Palermo

“A nessuno piace chiedere l’elemosina”

Sono circa 350, molto meno di qualche anno fa, i rom del campo della Favorita. La maggior parte di loro cerca di trovare occupazioni più o meno legali, un altro centinaio è sparso un po’ per tutta la città ed è il gruppo più visibile perché l’ultimo rimasto a chiedere l’elemosina. Quelli che cercano di non praticare più questa attività lo fanno sia perché l’azione di contrasto della polizia è sempre più forte sia perché la reazione delle persone è oggi nei loro confronti molto più violenta.

“La verità è che vogliamo inserirci nella comunità - spiega Hasan Salihi, uno dei responsabili del campo di Palermo - fare qualcosa di utile per noi e per gli altri”.

Hasan è un musicista professionista di sassofono alto, viene da Pristina e nella sua terra lavorava per la radiotelevisione locale.

“Quando, nell’87, è cominciata la grande inflazione mi sono ritrovato a guadagnare 100mila lire al mese: impossibile mantenere una moglie e sette figli. Fortunatamente parlo 7 lingue e questo mi ha consentito di mettermi in contatto con diverse persone in più parti del mondo. A Piana degli Albanesi ho trovato degli amici e siamo venuti qui. Era il 15 gennaio del 1989. Ho prima ottenuto un permesso di soggiorno straordinario, dal ’93 uno per lavoro, un’attività di commerciante ambulante di alimentari e abbigliamento, per la quale pago tutti i contributi Inps”.

La situazione di Hasan può sembrare unica a chi crede di conoscere la realtà dei rom che vivono nel capoluogo siciliano. Eppure, rispetto a qualche anno fa, tutto ciò era impensabile. Intanto c’è da dire che i 350 abitanti circa il campo sono 221 kosovari e 104 serbo-montenegrini. Centoventi i minori, 97 dei quali nati a Palermo, nella vicina Villa Sofia, tutti regolarmente iscritti e frequentanti la scuola dell’obbligo.

“Dal 2000 è in atto un processo che ha portato ad ottenere que-

sto risultato - afferma Lilla Graci, dell’Ufficio Rom del comune di Palermo - e a fare in modo che le donne investissero su questo percorso. Ovviamente tutto in una situazione difficilissima di vita che ogni mattina li vede alzarsi, preparare i bambini per la scuola e continuare con le loro attività”.

Mentre gli operatori lavorano per cercare di abbattere gli ostacoli, è lo stesso Comune - da cui, peraltro, dipende questo ufficio - a mettere i bastoni tra le ruote. E forse non è un caso se il progetto si chiama “La Route” ovvero “La ruota” o “La rotta”.

“Abbiamo, per esempio, chiesto più volte un pulmino per portare i bambini a scuola, ma non è mai arrivato. Così come lo scorso gennaio abbiamo cercato di farci ricevere dal sindaco per metterlo a conoscenza del percorso che stavamo facendo. Stiamo ancora aspettando. E dire che le cose si potrebbero risolvere velocemente, anche perché le persone che vivono nel campo sono veramente poche. E poi, grazie a questo lavoro, l’evasione scolastica non supera il 10%. Un risultato non indifferente”.

Tutto ciò, però, rischia di saltare. Nonostante i risultati ci siano e anche tanti. Soprattutto quelli con le donne, che hanno costituito un laboratorio per dare vita ad un servizio di “catering interculturale”. Esperimento riuscito pienamente nel corso di una manifestazione organizzata lo scorso anno e, in seguito alla quale, si è pensato di costituire una cooperativa. Non prima, però, che prendano la licenza media e che imparino cosa vuol dire gestire un’impresa.

La soddisfazione degli operatori dell’Ufficio Rom e di quanti altri fanno parte del privato sociale di questa città è, comunque, vedere che finalmente, dopo anni di battaglie, questi cittadini sono più autonomi. Da tempo sono loro stessi che vanno ad iscrivere i figli a scuola, si preoccupano delle cedole per i libri, partecipano ai laboratori organizzati dalle maestre. E’ un processo culturale che sta maturando e che li sta vedendo protagonisti della loro vita. Ora il problema è fare uscire dall’illegalità quanti non sono ancora del tutto in regola. Anche perché, se i genitori rimangono clandestini, gli stessi bambini seguiranno questo stesso destino. Futuri cittadini irregolari, pronti a generare a loro volta altri “reietti della società”. I rom vogliono integrarsi pienamente e lo dimostra il fatto che si impegnano tutti a mandare i bambini a scuola puliti e lavati. E’ ovvio, ciò dovrebbe avvenire senza alcuno sforzo, ma si tratta pur sempre di una situazione fuori dal normale. Tutto ciò, però, vuol fare capire che, se si danno delle opportunità, le persone fanno passi avanti. Chiudendo le porte e continuando a negare diritti si fanno solo passi indietro.

G. S.



